

Perché gli americani dovrebbero appoggiare il BDS

Omar Barghouti

29 luglio - The Nation

Ispirato ai movimenti per i diritti civili e contro l'apartheid, chiede la liberazione dei palestinesi nei termini di una piena uguaglianza con gli israeliani e si oppone in modo netto a ogni forma di razzismo, compreso l'antisemitismo.

Martedì scorso la Camera dei Rappresentanti [USA, ndr.] ha approvato una risoluzione, la "H.Res. 246", che prende di mira il movimento internazionale di base per il Boicottaggio, il Disinvestimento e le Sanzioni (BDS) per i diritti dei palestinesi che ho contribuito a fondare nel 2005. Purtroppo la H.Res. 246, che fondamentalmente travisa i nostri obiettivi e le mie opinioni personali, è solo l'ultimo tentativo da parte dei sostenitori di Israele nel Congresso di demonizzare e reprimere la nostra lotta pacifica.

La H. Res. 246 è una radicale condanna degli americani che sostengono i diritti dei palestinesi utilizzando le tattiche del BDS. Rafforza altre misure incostituzionali contro il boicottaggio, comprese quelle approvate da circa 27 Stati, che, secondo l'"American Civil Liberties Union" [Unione per le Libertà Civili Americane, storica associazione USA a favore dei diritti e delle libertà costituzionali, ndr.] ricordano le "tattiche dell'epoca di McCarthy". Esaspera anche l'atmosfera oppressiva che i palestinesi e i loro sostenitori già devono affrontare, scoraggiando ulteriormente i discorsi che criticano Israele in un momento in cui il presidente Donald Trump sta pubblicamente calunniando membri del Congresso che si esprimono a favore della libertà dei palestinesi.

In risposta alla H.Res. 246 e a misure legislative simili, la deputata Ilhan Omar, affiancata da Rashida Tlaib, dall'icona dei diritti civili John Lewis [deputato afro-americano della Georgia, ndr.] e da altri 12 co-firmatari, ha presentato la H.Res. 496, che difende "il diritto di partecipare a boicottaggi a favore di diritti civili e umani in patria e all'estero, in quanto protetto dal Primo emendamento della Costituzione."

Ispirato al movimento USA per i diritti civili e a quello sudafricano contro l'apartheid, il BDS chiede la fine dell'occupazione militare israeliana del 1967, la piena uguaglianza per i cittadini palestinesi di Israele e il diritto stabilito dall'ONU al ritorno dei rifugiati palestinesi alla patria da cui vennero cacciati.

Il BDS si oppone nel modo più assoluto a ogni forma di razzismo, compreso l'antisemitismo. Contrariamente alle false affermazioni della H.Res. 246, il BDS non prende di mira i singoli individui, ma piuttosto le istituzioni e le compagnie che sono coinvolte nella sistematica violazione dei diritti umani dei palestinesi da parte di Israele.

La H.Res. 246 include anche una specifica calunnia contro di me, sostenuta dai gruppi della lobby israeliana come l'AIPAC, estrapolando un'unica frase fuori di contesto da un discorso che ho fatto nel 2013. La stessa affermazione falsa viene ripetuta in una risoluzione simile del Senato, la S.Res. 120.

In quel discorso ho sostenuto un unico Stato democratico che riconosca e accetti gli ebrei israeliani come cittadini uguali e partner a pieno diritto nella costruzione e nello sviluppo di una nuova società condivisa, libera da ogni sottomissione colonialista e discriminazione razziale e in cui Stato e chiesa siano separati. Chiunque, compresi i rifugiati palestinesi rimpatriati, saranno titolari degli stessi diritti indipendentemente dall'identità etnica, religiosa, di genere, sessuale o altre. Ho affermato che qualunque "Stato musulmano", "Stato cristiano" o "Stato ebraico" escludente e suprematista negherebbe per definizione uguali diritti ai cittadini con identità differenti e precluderebbe la possibilità di una vera democrazia, che è la condizione per una pace giusta e duratura. Le risoluzioni della Camera e del Senato, così come il video propagandistico dell'AIPAC, cancellano tutto quel contesto, distorcendo intenzionalmente le mie opinioni.

Ad ogni modo questa è la *mia opinione personale*, non la posizione del movimento BDS. In quanto movimento per i diritti umani ampio ed inclusivo, il BDS non prende posizione su una soluzione politica definitiva per palestinesi ed israeliani. Include sostenitori sia dei due Stati che di uno Stato democratico unico con uguali diritti per tutti.

In quanto difensore dei diritti umani, non sono solo oggetto di una costante denigrazione da parte di Israele e dei suoi sostenitori anti-palestinesi. Sono anche stato sottoposto, con le parole di Amnesty International, a un "arbitrario divieto de

facto di viaggiare da parte di Israele”, anche nel 2018, quando mi è stato impedito di andare in Giordania per accompagnare la mia defunta madre per un’operazione per un tumore. Nel 2016 il ministero dell’Intelligence di Israele mi ha minacciato di “eliminazione civile mirata”, attirando la condanna da parte di Amnesty. E per la prima volta in assoluto lo scorso aprile mi è stato vietato di entrare negli Stati Uniti, impedendomi di partecipare al matrimonio di mia figlia e a un incontro al Congresso.

Israele non ha semplicemente intensificato il suo pluridecennale sistema di occupazione, apartheid e pulizia etnica contro i palestinesi, sta sempre più esternalizzando le sue tattiche repressive all’amministrazione USA.

Trump sta sfacciatamente appoggiando e proteggendo dall’essere chiamato a rispondere delle proprie azioni il governo israeliano di estrema destra, mentre esso annienta le vite e i mezzi di sostentamento di milioni di palestinesi che vivono sotto occupazione e sotto l’assedio a Gaza, di fronte alla spoliazione e l’espulsione nella Cisgiordania occupata, compresa Gerusalemme est e a pari diritti negati nell’Israele attuale. Solo due settimane fa egli [Trump, ndr.] ha accentuato il suo incitamento contro i sostenitori dei diritti dei palestinesi, attaccando quattro nuovi membri progressisti del Congresso, tutte donne di colore, dicendo loro di “chiedere scusa” a Israele e di “tornare” ai loro Paesi d’origine, benché tre di esse siano nate negli Stati Uniti.

Nonostante tutto ciò, la disperata guerra di Israele contro il BDS, combattuta con la falsificazione, la demonizzazione e l’intimidazione, come esemplificato da parte di questa risoluzione della Camera da poco approvata, sta fallendo. La nostra speranza rimane viva in quanto assistiamo a un promettente cambiamento nell’opinione pubblica a favore dei diritti umani dei palestinesi, anche negli Stati Uniti. L’orribile situazione del regime di apartheid israeliano e delle sue alleanza con forze xenofobe e palesemente antisemite stanno diventando incompatibili ovunque con valori liberali e democratici.

Guidati da comunità di colore, gruppi progressisti ebraici, importanti chiese, sindacati, associazioni accademiche, gruppi LGBTQI, movimenti per la giustizia per gli indigeni e studenti universitari, molti americani stanno abbandonando la posizione eticamente insostenibile dell’“eccezione progressista sulla Palestina”. Al contrario stanno adottando il principio moralmente conseguente di essere progressisti *anche* sulla Palestina.

Oggi essere progressisti comporta essere moralmente coerenti, stare dalla parte giusta della storia appoggiando noi che lottiamo per la nostra libertà, giustizia ed uguaglianza a lungo negate.

Omar Barghouti è un palestinese difensore dei diritti umani e co-fondatore del movimento per il Boicottaggio, il Disinvestimento e le Sanzioni (BDS) per i diritti dei palestinesi. È stato uno dei vincitori del premio Gandhi per la Pace del 2017.

(traduzione di Amedeo Rossi)

Israele, gli Stati Uniti e il rompicapo della successione nell'ANP

Adnan Abu Amer

28 luglio 2019 - Al Jazeera

Gli USA e Israele vogliono estromettere dal potere il presidente Mahmoud Abbas, ma questo potrebbe non essere per loro la soluzione migliore.

Da quando a gennaio 2017 si è insediata l'amministrazione Trump, la pressione sul presidente palestinese Mahmoud Abbas perché si dimetta è salita. E' ormai chiaro che Washington non vuole più trattare con l'Autorità Nazionale Palestinese (ANP) sotto la sua direzione.

Il principale consigliere della Casa Bianca, Jared Kushner, di recente ha definito la decisione di Abbas di boicottare il convegno in Bahrain, in cui è stato presentato l'aspetto economico del piano di pace, "isterica e incoerente."

Nel frattempo anche diversi dirigenti israeliani hanno fatto capire che sperano che Abbas lasci l'incarico. Alcuni, come l'ex Ministro degli Esteri Dore Gold, sono arrivati a sostenere che entro i prossimi sei mesi gli stessi palestinesi chiederanno un cambio di leadership.

L'attuale governo israeliano ha tentato attivamente di destabilizzare l'ANP attraverso diverse misure ostili, compreso il blocco del versamento di 140 milioni di dollari di entrate fiscali destinate al pagamento mensile dei salari. Questo, insieme ai tagli degli aiuti USA, ha posto Ramallah sotto una crescente pressione finanziaria.

Mentre è evidente che i governi americano e israeliano stanno cercando di spingere Abbas sull'orlo del precipizio, il loro piano per dopo la sua caduta è come minimo piuttosto vago. Anzi, diversi soggetti all'interno dell'apparato di sicurezza israeliano hanno avvertito che una simile mossa potrebbe avere conseguenze pericolose.

La lotta per la successione

Il dibattito sulla successione per la leadership nell'Autorità Nazionale Palestinese prosegue da dieci anni. Il termine della presidenza Abbas è ufficialmente scaduto nel 2009 ed è stato provvisoriamente prorogato in quell'anno dall'Organizzazione per la Liberazione della Palestina [*che riunisce le principali fazioni della resistenza palestinese tranne Hamas, ndr.*]. Da allora la Palestina non è stata in grado di svolgere elezioni presidenziali e parlamentari a causa dei continui dissidi tra Fatah e Hamas.

L'ottantatreenne presidente palestinese ha finora fatto resistenza non solo a dare le dimissioni, ma anche a nominare un suo vice e delineare un chiaro percorso per la sua sostituzione. Ma dato che la sua salute sta peggiorando, prima o poi la questione della successione dovrà essere risolta. Le forti pressioni da parte delle manovre americane e israeliane probabilmente accelereranno il processo, mentre all'interno della Cisgiordania sta crescendo il malumore, che negli ultimi due anni ha provocato molte grandi proteste di piazza.

Ci sono parecchie figure importanti all'interno di Fatah che negli ultimi anni sono emerse come contendenti per la carica di Abbas.

Mahmoud al-Aloul, vice capo del partito [*al-Fatah, ndr.*] e governatore di Nablus, è uno dei favoriti. È assai popolare tra i sostenitori di Fatah per la sua posizione anti israeliana e finora ha anche evitato di essere coinvolto in scandali per corruzione.

Un altro candidato è Jibril Rajoub, uno dei principali leader di Fatah, presidente della Federazione Calcio palestinese ed ex capo delle forze di sicurezza preventive in Cisgiordania. È noto che ha molta influenza nell'ambito dei servizi di intelligence palestinese e gode della fiducia delle agenzie di sicurezza sia USA che israeliane.

Majed Faraj, capo del Servizio Generale di Intelligence, è un altro candidato forte alla successione di Abbas. È stato fidato collaboratore del presidente palestinese e ha guidato la delegazione palestinese che ha incontrato dirigenti americani, nonostante l'attuale boicottaggio dei colloqui con l'amministrazione Trump da parte dell'ANP.

Anche Saeb Erekat, segretario generale dell'OLP, è stato dato come possibile candidato. Tuttavia nel 2011 indiscrezioni note come 'Palestinian Papers', che hanno rivelato la volontà di Erekat di fare maggiori concessioni a Israele durante i negoziati, hanno lasciato una macchia indelebile sulla sua reputazione ed è improbabile che raccolga molto consenso popolare. Allo stesso modo Mohammed Dahlan, a lungo arcinemico di Abbas, è stato anch'egli un aspirante alla sua carica, almeno in passato. Ma le sue chances si sono recentemente ridotte a causa dei suoi stretti legami con l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti, che attualmente sono impopolari in Palestina perché premono per la normalizzazione con Israele.

Benché tutti questi candidati (eccetto Dahlan) appoggino il boicottaggio dell'attuale amministrazione USA da parte di Abbas, la loro posizione potrebbe cambiare se uno di loro assumesse la presidenza dell'ANP. Con questa prospettiva Washington ha spinto attivamente per un cambio di leadership a Ramallah.

Il futuro dell'ANP

Se l'amministrazione Trump non è riuscita a impegnarsi direttamente con nessuno dei principali contendenti alla presidenza dell'ANP, ha invece coinvolto altre importanti figure palestinesi al di fuori della cerchia di Abbas. Negli ultimi due anni vi sono stati parecchi incontri tra dirigenti USA e vari rappresentanti dell' élite politica e imprenditoriale palestinese.

Al tempo stesso personaggi politici che pare abbiano stretti legami con Washington, compresi l'ex Primo Ministro Salam Fayyad e l'imprenditore palestinese Adnan Majali, sono riapparsi sulla scena politica. L'anno scorso il secondo si è spinto fino a tentare di mediare un accordo di riconciliazione tra Fatah e Hamas.

Prima dell'incontro in Bahrain l'amministrazione USA è riuscita a trovare un uomo d'affari palestinese disposto a saltare il fosso e a partecipare: Ashraf al-Jabari di Hebron. All'inizio di quest'anno al-Jabari, che è stato definito un "amico" dall'ambasciatore USA in Israele David Friedman, ha annunciato che stava creando un partito in Cisgiordania chiamato 'Riforma e Sviluppo', che si contrapporrà al programma di Fatah per costituire uno Stato.

Washington probabilmente si rende conto che nessuno di questi personaggi ha una reale possibilità di succedere ad Abbas, perché è improbabile che vincano le elezioni, ma sono comunque utili per fare pressione sull'ANP. In fin dei conti, l'amministrazione Trump vuole che la leadership palestinese accetti le sue proposte di "pace" con Israele ed è scarsamente interessata a chi prenderà il potere dopo Abbas.

D'altro lato, in Israele diversi interlocutori non solo auspicano un cambio di leadership a Ramallah, ma sperano anche in un completo crollo dell'ANP. Parecchi dirigenti israeliani, attuali e del passato, hanno ripetutamente dichiarato "morti" gli accordi di Oslo ed hanno suggerito che è ora che i palestinesi accettino la sconfitta e smettano di pretendere uno Stato. Una soluzione che è stata proposta è che parti della Cisgiordania abitate da palestinesi siano

connesse alla Giordania e godano di qualche forma di autonomia amministrativa.

Altri si sono spinti oltre, suggerendo che Israele cerchi di sciogliere l'ANP e stabilisca un governo palestinese a livello comunale sulla base di clan e famiglie. Questo presuppone una forma di autogoverno in cui Israele aiuti i leader locali in varie città della Cisgiordania a gestire le questioni quotidiane, come avveniva prima della creazione dell'ANP.

Mentre è sempre più chiaro che l'establishment israeliano spinge per la fine non solo dell'ANP, ma anche di ogni apparenza di Stato nei territori palestinesi occupati, alcuni, soprattutto nel settore della sicurezza, avvertono che questo potrebbe non essere la miglior soluzione per lo Stato israeliano. Secondo il quotidiano israeliano Haaretz c'è il timore che, se l'ANP iniziasse a perdere il controllo sulla Cisgiordania, il coordinamento sulla sicurezza tra Israele e Ramallah potrebbe essere compromesso e altri elementi di opposizione potrebbero cercare di assumere il controllo.

Per questo motivo le agenzie di intelligence israeliane sono state solerti nel proteggere l'ANP e la presidenza di Abbas dai tentativi di indebolirli e a volte hanno paradossalmente agito contro le politiche ufficiali sia di Washington che di Tel Aviv.

Sebbene la leadership politica israeliana e i suoi alleati USA siano felici di dichiarare morto Oslo e pensino alla dissoluzione dell'ANP, ignorano però il fatto che per decenni Tel Aviv ha tratto i maggiori benefici dalle disposizioni stabilite da questi accordi. Esse hanno di fatto indebolito la lotta palestinese, imbrigliato l'attivismo politico e reso l'ANP il principale garante della passività politica palestinese.

Se Israele e Stati Uniti riusciranno ad infrangere questo status quo con le loro politiche aggressive, ciò che avverrà dopo potrebbe non essere di loro gradimento.

Le opinioni espresse in questo articolo sono dell'autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Al Jazeera

Adnan Abu Amer è capo del Dipartimento di Scienze Politiche dell'università Ummah a Gaza.

(Traduzione di Cristiana Cavagna)

Due spettri si aggirano: sovranismo* e razzismo.

Ugo Giannangeli

luglio 2019

Nota redazionale: pubblichiamo volentieri su Zeitun questo contributo di Ugo Giannangeli, giurista e da anni impegnato nella solidarietà con la lotta del popolo palestinese per la libertà e la giustizia. Partendo da un articolo scritto da Patrizia Cecconi, anche lei nota attivista a favore dei palestinesi, Giannangeli disegna il contesto giuridico internazionale e suggerisce la necessità di collegare le varie lotte contro razzismo e discriminazione con quella contro le politiche di Israeliane, che è diventato un modello sia ideologico che pragmatico per ogni tipo di sovranismo.

L'articolo di Patrizia Cecconi a cui fa riferimento la prima parte del contributo è il seguente:

<https://www.pressenza.com/it/2019/07/uno-spettro-si-aggira-ma-non-e-il-comunismo/>

Nell'articolo pubblicato su Pressenza il 23 luglio Patrizia Cecconi, sull'onda dello sdegno per l'ennesimo crimine sionista (la demolizione di palazzi costruiti a Sur Bahig nella zona A della Palestina con tanto di autorizzazione della ANP), ripercorre le tappe più importanti della marcia del sionismo, individuandone conseguenze nefaste non limitate all'area mediorientale. L'articolo ricorda la

assoluta inanità del Diritto universale umanitario, la vanificazione della legalità internazionale a partire dalle Convenzioni di Ginevra; ricorda l'insipienza dell'Onu, l'impunità assoluta di Israele; ricorda la nascita di Israele sulla base di una preteso diritto su quella terra promessa agli ebrei dal loro dio, l'interesse delle potenze occidentali all'insediamento di uno Stato "occidentale" in Medio Oriente e giunge a definire "nuova Shoah" la tragedia del popolo palestinese, precisato il significato della parola ebraica e fatto il dovuto distinguo tra la volontà nazista di eliminazione degli ebrei e la volontà sionista di espulsione di tutti i palestinesi dalla loro terra.

Cecconi ricorda infine il ricatto dell'accusa di antisemitismo che va a colpire qualsiasi critica al disegno sionista e alla politica di Israele e torna, in conclusione, sul concetto di "falsa legalità" che governa Israele ma non gli impedisce di essere ritenuto una democrazia: l'Alta corte di giustizia, ad esempio, ha attribuito la patente di legalità anche a questo ultimo crimine di demolizione creando la nuova figura del "crimine legale" con insanabile e inconciliabile contrapposizione tra la pretesa legalità interna e la legalità internazionale. L'articolo forse per questa sua capacità di sintesi, forse per la narrazione sofferta (si leggano le ultime righe) ha provocato in me una reazione: di fronte a queste verità palesi e inoppugnabili da decenni, come dimostrato anche dalla necessità di fare ricorso alla farsa dell'accusa di antisemitismo in assenza di qualsiasi possibilità di contrasto reale, che senso ha continuare a denunciare l'inanità del diritto internazionale e l'inutilità dell'Onu? Dopo 71 anni di violazioni ha senso ancora attribuire la perenne impunità sionista solo a un certo benevolo lassismo nei confronti di Israele derivante principalmente dalla Shoah (Golda Meir fu facile profeta: "Dopo la Shoah tutto ci sarà permesso")? La prima insubordinazione alla legalità internazionale risale al 1948 (risoluzione 181); i primi crimini di guerra e contro l'umanità risalgono allo stesso anno (la Nakba), senza tenere conto dei crimini sionisti precedenti la nascita dello Stato (il terrorismo ebraico di Irgun e Banda Stern); gli ultimi crimini sono dell'altro ieri.

Mai una sanzione, mai qualcosa che andasse al di là del buffetto sulla guancia, buffetto puntualmente dato dall'ONU anche per queste ultime demolizioni. Nulla dopo il parere della Corte di giustizia de L'Aia sulla illegalità del muro nel 2004; nulla dopo la risoluzione n. 2334 del Consiglio di sicurezza dell'Onu del 26 dicembre 2016 di condanna delle colonie. Non solo, ma ad ogni timida critica ad Israele, e, soprattutto, ad ogni modesta concessione ai diritti dei palestinesi,

Israele ha sempre risposto contrattaccando: ammessa la Palestina all'Onu come Stato osservatore? Il giorno dopo deliberate nuove colonie; ammessa all'Unesco? Nuove colonie; sottoscritta la adesione palestinese al Tribunale penale internazionale? Nuove colonie. Gli attacchi sono a largo raggio: all' UNRWA; al Consiglio dei diritti umani definito da Yair Lapid "Consiglio per i diritti dei terroristi"; ai sostenitori del Bds, a livello nazionale con la legge che ne vieta l'ingresso in Israele, a livello internazionale con la richiesta (accolta in alcuni casi) di leggi o sentenze repressive e criminalizzanti il movimento.

Questo sul piano delle relazioni. Sul terreno, ai bombardamenti indiscriminati di civili inermi nelle varie "operazioni" contro Gaza nel 2008/ 2009, 2012, 2014 ha fatto seguito lo sterminio mirato di vecchi, donne, bambini, medici, infermieri, giornalisti durante la Grande marcia del ritorno. L'Occidente ha parlato solo di "uso eccessivo della forza"! Dobbiamo allora dare ragione a Trump quando, quattro giorni dopo la risoluzione n.2334, ha twittato: "L'ONU è un club dove le persone si riuniscono, chiacchierano e si divertono"?

Tutto questo, rapidamente riassunto in una sintesi incompleta, è sotto gli occhi di tutti, è palese, incontrovertibile da sempre. Sono giunto allora a una conclusione e attendo speranzoso una smentita: non è forse tutto voluto e pianificato? Se non dal 1948, almeno dal 1967 quando tutti hanno tifato Israele credendo alla frottola della guerra difensiva e continuando a crederci anche dopo che tre generali israeliani protagonisti della guerra dei 6 giorni nel 1972 hanno smentito la versione ufficiale. Cos'è la legge sullo Stato nazione del luglio 2018 che proclama Israele Stato degli ebrei e solo degli ebrei se non un atto di guerra al diritto internazionale? Se le colonie, fresche della condanna ad opera della risoluzione n.2334, sono da valorizzare e incrementare; se Gerusalemme, definita unica e indivisibile, è proclamata capitale dello Stato ebraico in spregio al diritto internazionale, quale significato attribuire a questi articoli della legge se non che Israele è autorizzato a fare quello che vuole? Se non c'è reazione agli omicidi mirati sul border di Gaza, c'è da stupirsi se il dovere di soccorso dei profughi in mare è diventato un diritto e infine un crimine da pagare con la galera? L'imbarbarimento indotto dalle leggi e dalle pratiche israeliane dilaga a favore dei sovranismi e dei razzismi nel mondo. Quale Stato è più sovranista e più razzista, ora anche per legge, di Israele? Chi, se non Israele, faceva affari con il Sudafrica dell'apartheid in violazione del boicottaggio internazionale? E' casuale il feeling di Israele con Orban e tutti i Paesi di Visegrad o non c'è forse una comunanza di

amorosi sensi politici ed economici? Così si può chiudere un occhio, anzi entrambi, sull'antisemitismo (questo sì, vero) di questi signori (Orban: "noi perdoniamo la vostra occupazione, voi il nostro antisemitismo").

Fermiamoci un attimo a casa nostra: Renzi va alla Knesset e neppure cita la questione palestinese; Salvini prosegue il "lavoro" di Minniti sui profughi, va in Israele, attacca Hezbollah e si trova in buona sintonia con Netanyahu; è stata approvata una legge che aumenta la pena se l'istigazione all'odio razziale riguarda la Shoah; pende un progetto di legge di criminalizzazione del Bds. Il servilismo è assoluto; l'omaggio ad Israele è obbligatorio per chiunque aspiri a carriere politiche.

Se tutto ciò è vero, com'è vero, ha senso continuare a fare riferimento alla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo di cui Israele viola praticamente tutti gli articoli, alle Convenzioni di Ginevra, pacificamente applicabili ai Territori occupati e continuamente violate, alle convenzioni internazionali a tutela dei bambini, metodicamente imprigionati in Israele, o contro la tortura, regolarmente praticata, si veda l'ultimo rapporto di B'Tselem? (per inciso: quanto sdegno, mentre scrivo, attorno alla benda sugli occhi del giovane assassino statunitense del carabiniere a Roma quando questa pratica è normalmente in uso contro le migliaia di prigionieri palestinesi nella più assoluta indifferenza!); ha senso sperare in una sentenza della Corte penale internazionale (dinanzi alla quale pende un procedimento fermo da anni in fase preliminare) la cui attività istruttoria andrebbe a scontrarsi inevitabilmente con l'omertà anzi la complicità dell'autorità israeliana che mai consegnerebbe gli indagati o fornirebbe prove a loro carico? Mai Israele ha collaborato con le commissioni d'inchiesta dell'Onu anzi ne ha impedito addirittura l'ingresso sul proprio territorio (Goldstone docet), figuriamoci con un Tribunale internazionale cui neppure ha aderito e di cui contesta la giurisdizione.

Immagino la critica più immediata a questa mia reazione: ma cos'altro abbiamo a disposizione? Rispondo: il rafforzamento delle lotte, migliorando il loro coordinamento. In particolare il Bds ma in generale tutte le lotte. Perché devono essere distinte le lotte a favore dei profughi (costretti a fuggire da guerre e carestie quasi sempre indotte dall'Occidente) da quelle per i palestinesi che, invece, vogliono rimanere nella loro terra? Quelle per il disarmo, quando Israele detiene armi atomiche ma non sottoscrive trattati di non proliferazione, e testa armi e sostanze sperimentali sui gazawi? Quelle contro il razzismo sempre più

diffuso e che riprende piede in Europa anche nella sua veste militarizzata con la recente scoperta di vere e proprie organizzazioni armate neonaziste (ad esempio in Ucraina) quando è Israele a distinguere i diritti della propria popolazione su base etnica e religiosa? Quelle contro il TAV e per la tutela del territorio e dell'ambiente, quando Israele è un reticolato di muri, filo spinato, checkpoints, by pass roads e colonie? Quelle per la riaffermazione di principi fondamentali proclamati nell'immediato dopoguerra e poi mano a mano affondati nella palude della impunità di Israele. I Paesi occidentali hanno appoggiato la nascita di Israele come avamposto occidentale contro la cosiddetta barbarie araba. Da tempo l'Occidente e il suo avamposto soffrono di un grave deficit di valori e di democrazia. Da quando le guerre sono state chiamate umanitarie o sono diventate operazioni di polizia internazionale imperialismo e capitalismo hanno avuto gioco più facile dovunque. Paesi sovrani sono stati distrutti (Jugoslavia, Libia, Iraq), con altri si è tentato in vario modo (Siria, Venezuela), altri sono in guerra perenne (l'Afghanistan da 18 anni). La lotta per i diritti del popolo palestinese si inserisce a pieno titolo in questo contesto di lotte: contro l'imperialismo, contro il capitalismo, contro il razzismo, contro la guerra.

Occorre sviluppare la solidarietà internazionale e mobilitare un sostegno popolare internazionale, così come fa il BDS per la Palestina, movimento che non a caso si vuole criminalizzare fingendo di dimenticare che analogo strumento è stato usato vittoriosamente contro il Sudafrica e contro i boicottatori dei neri negli USA.

Tornando in conclusione all'uso del diritto, faccio mie le parole di Nicola Perugini e Neve Gordon nel loro splendido "Il diritto umano di dominare": "Se l'uso della legge conferisce legittimità al dominante, bisogna creare un cortocircuito che combini i diritti umani a discorsi e pratiche di emancipazione per spezzare il nesso tra legge e legittimità; ci sembra che questa possa essere una raccomandazione valida per tutti quei contesti nei quali l'osservanza della legge, invece che la sua critica, riproduce i meccanismi della dominazione" (op.cit. pagg. 209-210). Si pensi al caso delle leggi razziali del 1938 che conferivano "legittimità" all'odio razziale o, oggi, ai decreti sicurezza che rendono "legittime" le stragi nel mare.

Sul piano internazionale l'uso dell'arma giuridica è stato parificato al ricorso al terrorismo. Perugini e Gordon ricordano un rapporto del Pentagono intitolato "La strategia di difesa nazionale degli Stati Uniti d'America" in cui si legge: "La nostra forza di Stato nazionale continuerà ad essere messa in discussione da

coloro che useranno la strategia dei deboli ricorrendo a forum internazionali, cause giudiziarie e terrorismo” (op.cit.pag.99). Ben in sintonia Israele:” Nel novembre 2010 il Ministero degli Affari esteri israeliano pubblicò un lungo rapporto dal titolo” La campagna per diffamare Israele” nel quale sosteneva che “ se il teorico militare tedesco Carl von Clausewitz ha affermato che la guerra non è che la continuazione della politica con altri mezzi, bisogna riconoscere che anche la guerra giuridica è la continuazione della attività terroristica con altri mezzi” (op. cit. pag. 102).

Questa opera denigratoria (anzi: criminalizzante) nei confronti dello strumento giuridico potrebbe indurre a pensare che, quindi, questo strumento qualche timore lo suscita e che, quindi, il suo uso potrebbe portare a risultati positivi. Così non è: si vuole semplicemente tacitare ogni forma di critica e dissenso.

In un mondo senza regole, senza arbitri e senza voci critiche conta solo una legge, quella della forza, sia essa politica, militare, economica, mediatica.

Per questo la lotta per i diritti del popolo palestinese è in realtà una lotta per i diritti di noi tutti.

Luglio 2019 Ugo Giannangeli

*In questo contesto uso il termine “sovranoismo”, dai molteplici significati, per intendere la pretesa di uno Stato di non rispettare normative sovranazionali anche se sottoscritte e ratificate.

Irresponsabilità aziendale di TripAdvisor

Laith Abu Zeyad

28 luglio 2019 - Al Jazeera

TripAdvisor afferma di voler aiutare i rifugiati, ma trascura il proprio appoggio alle violazioni dei diritti umani.

Il 20 giugno, Giornata Mondiale per i Rifugiati, l'amministratore delegato di TripAdvisor Stephen Kaufer ha pubblicato un editoriale in cui chiedeva alle imprese di contribuire ad affrontare la crisi globale dei rifugiati e si impegnava a donare milioni di dollari alle organizzazioni umanitarie "per sostenere e aiutare i rifugiati a ricostruire la propria vita e a rivendicare il proprio futuro."

È certamente una lodevole iniziativa, se solo non contraddicesse lo spirito di altre prassi dell'azienda. Mentre TripAdvisor ha deciso di aiutare i rifugiati in alcune parti del mondo, altrove - in particolare nei territori palestinesi occupati - contribuisce alle sofferenze della popolazione locale, che è all'origine di una delle più grandi comunità di rifugiati al mondo.

Negli ultimi 70 anni le spietate politiche israeliane di confisca della terra, colonizzazione illegale e spossessamento, accompagnate da una violenta discriminazione, hanno inflitto enormi sofferenze ai palestinesi, privandoli dei loro diritti fondamentali. Anche TripAdvisor ha avuto parte in queste continue violazioni.

Nel gennaio 2019 Amnesty International ha pubblicato un rapporto intitolato 'Destinazione Occupazione', che illustra come le compagnie leader mondiali del turismo online - Airbnb, Booking.com, Expedia e TripAdvisor - contribuiscano e traggano profitto dal mantenimento, sviluppo ed espansione delle colonie illegali israeliane. In base al diritto internazionale tali attività costituiscono dei crimini di guerra.

TripAdvisor è il secondo sito web (dopo Google) più visitato dai turisti stranieri che arrivano in Israele, con oltre un quarto delle persone (più di 800.000) che dicono di aver consultato il sito prima del loro arrivo per le attrazioni turistiche, le escursioni, i ristoranti, i caffè, gli hotel o gli appartamenti in affitto.

Durante la nostra campagna abbiamo chiesto a Kaufer di smettere di inserire nei propri annunci, o promuovere, proprietà, attività e attrazioni situate nelle colonie illegali israeliane nei territori palestinesi occupati. TripAdvisor ha risposto sostenendo che "l'inserimento negli annunci su TripAdvisor di una proprietà o di un'azienda non costituisce la nostra approvazione nei confronti di quella struttura". Eppure la compagnia trae profitto da annunci che includono quelle che

si trovano in colonie illegali israeliane.

TripAdvisor e altre compagnie cercano di difendere la loro posizione sostenendo che la questione delle colonie illegali israeliane è troppo politica, per cui loro non possono prendere posizione in merito. Comprendiamo che le aziende non hanno il compito di risolvere le questioni politiche, ma hanno la responsabilità di garantire che non provochino danni o non contribuiscano a violazioni dei diritti umani.

È forse difficile per i lettori immaginare l'impatto sui diritti umani del turismo e di altre attività aziendali in Palestina, ma è molto concreto per le persone che vivono sotto occupazione israeliana. Per esempio abbiamo scoperto che TripAdvisor ha segnalato con grande evidenza, fungendo da agenzia di prenotazioni, la 'Città di Davide', una nota attrazione turistica situata a Silwan, un quartiere palestinese nella Gerusalemme est occupata. Il sito è gestito da un'organizzazione chiamata 'Fondazione Elad', che è sostenuta dal governo israeliano e lavora per aiutare i coloni israeliani a trasferirsi in quell'area.

Silwan ospita circa 33.000 palestinesi. Ora vi vivono parecchie centinaia di coloni, per di più in insediamenti rigorosamente protetti. Israele ha trasferito i suoi cittadini nel quartiere fin dagli anni '80. Questo ha comportato numerose violazioni di diritti umani, compresi l'espulsione e il trasferimento forzati di abitanti palestinesi.

Negli ultimi 10 anni almeno 233 palestinesi sono stati espulsi da Silwan. Molto recentemente, il 10 luglio, la polizia e le forze di sicurezza israeliane hanno cacciato dalla loro casa nel quartiere una famiglia di cinque palestinesi, compresi quattro bambini.

Incoraggiando attivamente gli utenti a visitare la 'Città di Davide' e a fare tour guidati del luogo, TripAdvisor ha promosso l'attività di Elad e tratto profitto da ogni prenotazione fatta attraverso il sito.

Se TripAdvisor avesse condotto almeno un'elementare valutazione del rischio della propria attività nelle, o con le, colonie israeliane, avrebbe scoperto che quelle inserzioni contribuiscono a sostenere una situazione illegale che è intrinsecamente discriminatoria e viola i diritti umani dei palestinesi. È stupefacente che una compagnia multimiliardaria (che sostiene di essere il sito di viaggi più visitato al mondo, con più di 450 milioni di visitatori al mese) o non abbia posto tale doverosa attenzione riguardo alle proprie operazioni in Israele e

nei territori palestinesi occupati, o lo abbia fatto, ma abbia deciso di proseguire ugualmente le proprie attività.

Anche altre compagnie di turismo digitale hanno inviato messaggi ambigui sui diritti umani. Nell'aprile 2019 Airbnb ha annunciato che, in seguito ad una class-action da parte di avvocati israeliani, avrebbe revocato una precedente decisione di eliminare le offerte nelle colonie illegali israeliane nella Cisgiordania occupata. La compagnia ha affermato che avrebbe donato i profitti derivanti da questi annunci a "organizzazioni non-profit impegnate negli aiuti umanitari che si occupano di persone in diverse parti del mondo."

Airbnb, come TripAdvisor, mentre cerca di mostrare preoccupazione per le popolazioni bisognose attraverso un piano di responsabilità aziendale, non può continuare ad ignorare che la sua attività con le colonie israeliane illegali è contraria alle norme fondamentali delle leggi internazionali sui diritti umani,

Nessuna somma di denaro in donazioni cancellerà il danno che stanno commettendo nei territori palestinesi occupati e sicuramente nessun profitto a breve termine dovrebbe valere il prezzo della collaborazione con crimini di guerra.

Le opinioni espresse in questo articolo sono dell'autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Al Jazeera

Laith Abu Zeyad è responsabile delle campagne su Israele/Palestina per Amnesty International.

(Traduzione di Cristiana Cavagna)

Come Israele insegna ai suoi figli a odiare

Asa Winstanley

26 luglio 2019 - Middle East Monitor

Proprio come i bianchi sudafricani, gli ebrei israeliani non rinunceranno mai volontariamente alla loro condizione privilegiata di coloni

L'importante studio accademico dell'intellettuale dissidente Nurit Peled-Elhanan, *La Palestina nei libri di scuola israeliani*, [vedi la recensione su zeitun.info] è una lettura essenziale per chiunque voglia comprendere alcune importanti realtà dello Stato e della società israeliani.

In quanto entità di insediamento coloniale, un vero cambiamento della società israeliana non potrà mai provenire dall'interno. Deve essere imposto dall'esterno. Proprio come i bianchi sudafricani, gli ebrei israeliani non rinunceranno mai volontariamente alla loro privilegiata condizione di coloni.

L'apartheid sudafricano è stato sconfitto dalle masse del Sudafrica (con il sostegno di alcuni dissidenti bianchi) e dai loro leader politici, col sostegno di una campagna di solidarietà globale.

Allo stesso modo, l'apartheid israeliano sarà sconfitto dalla lotta palestinese. Questa lotta è sostenuta da una minoranza di dissidenti israeliani e dal movimento internazionale di solidarietà - in particolare dal movimento per il boicottaggio, il disinvestimento e le sanzioni (BDS).

Il libro di Peled-Elhanan è un importante saggio su 17 libri di testo di storia, geografia ed educazione civica adottati nelle scuole israeliane. Come dice nell'intervista che si può vedere in rete (https://youtu.be/pWKPRC-_oSg), la studiosa è arrivata ad alcune nette conclusioni.

Se mai menzionano i palestinesi, i libri di testo ufficiali di Israele danno come insegnamento un "discorso razzista", che cancella letteralmente la Palestina dalla mappa. Le mappe nei libri di scuola mostrano sempre e soltanto "la terra di Israele", dal fiume [Giordano, ndr.] al mare [Mediterraneo, ndr.].

Spiega come nessuno dei libri di scuola includa "un qualsiasi aspetto culturale o sociale positivo del vitale mondo palestinese: né la letteratura né la poesia, né la storia né l'agricoltura, né l'arte né l'architettura, né i costumi né le tradizioni sono mai menzionati".

Le rare volte in cui vengono menzionati i palestinesi è in modo straordinariamente negativo e stereotipato: “Tutti [i libri] rappresentano [i palestinesi] secondo icone razziste o in immagini umilianti che li classificano come terroristi, rifugiati o agricoltori arretrati – i tre ‘problemi’ che essi rappresentano per Israele”.

Ne conclude che i libri di testo per bambini “presentano la cultura ebraico-israeliana come superiore a quella arabo-palestinese, la concezione del progresso ebraico-israeliana superiore allo stile di vita arabo-palestinese e il comportamento israeliano-ebraico in linea con i valori universali”.

Il tutto contrapposto ad un racconto stereotipato e fuorviante in merito ai libri di scuola per bambini in Palestina. I libri stampati dall’Autorità Nazionale Palestinese dagli anni ’90 sono spesso dipinti nella demonizzazione anti-palestinese come contenenti le peggiori calunnie antisemite sul popolo ebraico.

Nel complesso, questa narrazione è una oscena montatura istigata da gruppi di propaganda anti-palestinese, come quella gestita dal colono israeliano Itamar Marcus e dal suo “Palestinian Media Watch”.

Il libro di Peled-Elhanan ha demolito in modo esauriente un secondo e complementare mito israeliano: che gli israeliani – in contrasto con i diabolici palestinesi – invece “inseguono ad amare il tuo vicino”, per citare l’ex ministro degli esteri israeliano Tzipi Livni, criminale di guerra.

Sette anni fa, quando fu pubblicato il suo libro, Peled-Elhanan avvertì che, contrariamente alle speranze liberali di cambiamento dall’interno della società israeliana, le cose si stavano muovendo “sempre più indietro” e che all’epoca i libri di testo erano poco più che “manifesti militaristi”.

“Abbiamo tre generazioni di studenti che non sanno nemmeno dove siano i confini” tra la Cisgiordania e il resto della Palestina storica, dice angosciata nella suddetta intervista, filmata nel 2011.

A sette anni dalla pubblicazione del libro le cose sono solo ulteriormente peggiorate.

Lo si può vedere nel video, circolato sui social media questa settimana, dei giovani soldati israeliani che festeggiavano e applaudivano dopo aver fatto saltare le case palestinesi a est di Gerusalemme. Quei soldati sono proprio il prodotto del sistema

educativo israeliano.

Poiché la violenta oppressione israeliana di un intero popolo indigeno diventa sempre più evidente nel mondo, l'opinione pubblica si sta progressivamente spostando contro Israele, anche negli Stati Uniti tra gli elettori già sostenitori e la base attivista del Partito Democratico.

Dato che Israele può contare sempre meno sull'appoggio esterno, diventa sempre più importante che lo Stato dell'apartheid si prepari a difendersi e si assicuri che nella prossima generazione di coloni e soldati sia inculcata l'ideologia ufficiale dello stato israeliano: il sionismo.

Il mese scorso è emerso che Israele ha iniziato a richiedere a tutti gli studenti delle scuole superiori - compresi quei palestinesi che sono "cittadini" di seconda classe di Israele - di superare un corso online di propaganda governativa prima di poter partecipare a viaggi all'estero.

Secondo il gruppo palestinese per i diritti umani Adalah, il corso "promuove l'ideologia razzista", facendo il lavaggio del cervello agli studenti con la leggenda che i palestinesi sono dei selvaggi intrinsecamente violenti.

Adalah riporta una domanda che chiede: "In che modo le organizzazioni palestinesi utilizzano i social network digitali?" La risposta richiesta è "incoraggiando la violenza".

"Un'altra domanda chiede agli studenti di identificare le origini dell'antisemitismo moderno", spiega Adalah. "La risposta corretta per l'esame è 'le organizzazioni musulmane' e il movimento BDS."

In questo modo, Israele sta insegnando ai suoi figli a odiare: odiare i palestinesi, odiare i musulmani, odiare gli arabi in generale e odiare chiunque sostenga o si schieri solidale con loro contro l'oppressione.

Le opinioni espresse in questo articolo appartengono all'autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Middle East Monitor.

(traduz. di Luciana Galliano)

La dichiarazione di Abbas secondo cui sta per “sospendere ogni accordo” con Israele è accolta dai palestinesi nel loro complesso con gli occhi al cielo

Yumna Patel

26 giugno 2019 - Mondoweiss

Giovedì il presidente palestinese Mahmoud Abbas ha fatto una dichiarazione radicale, annunciando di essere in procinto di “sospendere ogni accordo” con Israele a partire da venerdì.

“Annunciamo la decisione della dirigenza di interrompere l’operatività degli accordi firmati con la controparte israeliana,” ha detto Abbas, in seguito a una riunione d’emergenza dell’Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) nella città di Ramallah, nella Cisgiordania occupata.

La decisione di Abbas ha fatto seguito alla demolizione di case palestinesi da parte di Israele nelle zone sotto amministrazione dell’ANP [Autorità Nazionale Palestinese, ndr.] della città di Sur Baher, a Gerusalemme est. La natura senza precedenti delle demolizioni ha provocato polemiche e reazioni a livello internazionale.

“Non cederemo ai dettami e all’imposizione di un fatto compiuto sul terreno con la forza bruta, soprattutto a Gerusalemme,” ha detto, definendo le demolizioni un crimine di guerra e un atto di pulizia etnica.

Ha continuato facendo una serie di affermazioni, compreso il rifiuto di colloqui di pace a guida americana, ed ha chiesto di riprendere tentativi falliti di riconciliazione tra Hamas e Fatah. Riguardo alla cessazione degli accordi con

Israele, Abbas ha detto che la sua leadership “inizierà a predisporre meccanismi” per mettere in pratica la sua decisione, a cominciare da venerdì.

“Alla luce dell’insistenza dell’autorità occupante nella negazione di ogni accordo firmato e dei suoi impegni, dichiariamo la decisione della dirigenza di smettere di lavorare in base agli accordi firmati con la parte israeliana,” ha affermato.

Abbas ha dichiarato che la sua decisione diventerà effettiva venerdì, ma molti palestinesi e critici dell’ANP non sono rimasti con il fiato sospeso.

“Le sue affermazioni fanno notizia, ma non sono nient’altro, notizie,” dice a Mondoweiss Dianna Buttu, giurista e analista politica che vive a Ramallah.

Ex-consigliera di Abbas nella sua veste di presidente dell’OLP, Buttu descrive le parole del presidente come “prive di significato.” E non è l’unica.

I palestinesi hanno utilizzato le reti sociali per esprimere il proprio scetticismo riguardo alle dichiarazioni di Abbas, che secondo loro ha già fatto un numero infinito di volte, ma non vi ha mai dato seguito.

“È il periodo dell’anno in cui Mahmoud Abbas dice ‘niente più accordi con Israele.’ Il risultato è sempre lo stesso: il coordinamento per la sicurezza, gli accordi commerciali, la collaborazione con l’assedio di Gaza continuano. Ma ciò fa un bel titolone,” ha twittato la scrittrice e commentatrice politica palestinese-americana Mariam Barghouti.

“Mariam ha proprio ragione,” dice Buttu a Mondoweiss. “Abbas fa solo chiacchiere.”

Minacce vaghe, trite e vuote

Una delle maggiori ragioni per cui attivisti e studiosi palestinesi alzano gli occhi al cielo riguardo alle grandi dichiarazioni di Abbas giovedì, dicono gli analisti a Mondoweiss, è dovuta alla natura vaga e generica delle sue affermazioni.

Abbas ha detto che “sospenderà ogni accordo”, ma la maggior parte delle persone si chiede: cosa significa concretamente?

“Prima di tutto, annullare ogni accordo con Israele non è possibile,” dice a Mondoweiss Yara Hawari, docente universitaria palestinese e collaboratrice di Al-

Shabaka [sito palestinese di notizie e di dibattito, ndr.].

In secondo luogo, nota, Abbas non è stato per niente chiaro riguardo a di quali accordi stesse parlando.

“Stava parlando di Oslo? Di annullare il coordinamento per la sicurezza con Israele, i protocolli di Parigi? Abbas non ha nessun interesse a farlo,” dice Hawari, definendo le sue dichiarazioni “ridicole”.

Hawari dice di non credere che “qualcuno prenda molto sul serio le sue dichiarazioni,” evidenziando l’ironia del fatto che se stesse davvero per sospendere o annullare ogni accordo con Israele, starebbe sostenendo anche la sua stessa fine.

“Se annullano tutti gli accordi, cosa significherebbe ciò per la stessa ANP? L’ANP è stata fondata in base agli accordi di Oslo. Così se dovessimo prenderlo totalmente sul serio, ciò significherebbe lo smantellamento dell’ANP.”

Sia Hawari che Buttu concordano sul fatto che Abbas “doveva fare qualcosa” in seguito alle demolizioni di Sur Bahir, in quanto sono state una chiara violazione dell’“autorità” dell’ANP.

Ma il suo modo di “fare qualcosa”, dicono, è solo una ripetizione delle sue “solite vecchie” e vuote minacce.

“Dicendo che sta per sospendere ogni accordo, vuole realmente dire questo?” chiede Buttu, mettendo in evidenza il fatto che la maggior parte degli accordi tra le due parti è all’interno del quadro in cui Israele “concede” benefici all’ANP.

“Cose come la distribuzione dell’acqua, come il controllo da parte dell’ANP delle aree A e B, come il rilascio di passaporti. Sono tutte cose che l’occupante attualmente “concede” all’occupato. Vuole sacrificare tutto questo? Non lo credo,” dice Buttu. Una delle poche cose che l’ANP “concede” a Israele e su cui può far leva è la sua collaborazione per la sicurezza con le autorità israeliane.

“Se Abu Mazen sta dicendo che sta per interrompere la collaborazione per la sicurezza, la domanda che mi resta è: lo dici sul serio?” chiede Buttu. “Tutte le volte che ne ha parlato in precedenza, non lo ha mai realmente fatto.”

In fin dei conti, indipendentemente da quante sferzanti dichiarazioni o minacce

escono dalla bocca di Abbas, rimane lo stesso problema.

“Non è mai chiaro,” afferma Buttu. “Tutto quello che ha sempre detto è che sta per sospendere gli accordi, ma non spiega mai i passi successivi che si stanno per fare. Le sue affermazioni devono essere seguite da fatti, e lui non lo fa mai.”

“Se vuoi uccidere qualcuno, forma una commissione”

L’idea di Abbas riguardo al “prossimo passo” nella sospensione del processo, come ha affermato nel suo discorso di giovedì, era di formare una commissione per discutere possibili piani di azione.

“Dichiariamo la decisione della dirigenza di smettere di lavorare in base agli accordi firmati con la controparte israeliana e di iniziare a predisporre meccanismi - a cominciare da domani - per formare una commissione per mettere in pratica ciò in accordo con le decisioni del Consiglio Centrale Palestinese,” ha sostenuto alla conclusione del discorso.

L’attivista palestinese e direttore di “BADIL”, il Centro delle Risorse per la Residenza dei Palestinesi e i Diritti dei Rifugiati, Nidal al-Azza, dice a Mondoweiss che l’idea di Abbas di formare una commissione è stata uno dei principali segnali d’allarme e segno rivelatore che non ha intenzione di prendere reali iniziative per appoggiare le sue dichiarazioni.

Oltre a non specificare quali accordi intenda sospendere, secondo al-Azza la concreta applicazione dell’ambigua decisione di Abbas è subordinata a “questa misteriosa commissione”.

“(La commissione) non ha una scadenza né uno specifico mandato,” nota al-Azza. “Non sappiamo se una simile commissione ha un potere vincolante o solo quello di consigliare la dirigenza palestinese.”

Sia Hawari che Buttu si sono messe a ridere per il fatto che il primo piano d’azione di Abbas sia stato la formazione di una commissione.”

“Quanto tempo si suppone ci vorrà a questa commissione di attuazione?” chiede Hawari. “Abbas ha formato un sacco di commissioni che avrebbero dovuto realizzare un sacco di cose. Non ha alcun significato.”

Riferendosi a un detto comune in arabo, Buttu dice a *Mondoweiss*: “Se vuoi

uccidere un problema, forma una commissione.”

“È quello che sta facendo. Vuole dimostrare indignazione senza prendere nessuna iniziativa concreta,” afferma.

“Invece di dire ‘Oslo è finito’ e cercare di trovare un altro modo per togliere di mezzo questo giogo attorno al nostro collo, invece di aderire al BDS, cercando di liberare l’economia palestinese da quella israeliana, di insistere realmente perché [Israele] debba rispondere delle sue responsabilità,” dice Buttu, “Abbas sceglie di formare una commissione.”

“È tutta la solita strategia meschina nello solito gioco.”

Yumna Patel è l’inviata in Palestina di Mondoweiss.

(traduzione di Amedeo Rossi)

“È l’inferno”: l’incubo burocratico dei palestinesi di Gerusalemme est

Dall’inviato di MEE - Wadi Al-Joz

Mercoledì 24 luglio 2019 - Middle East Eye

Secondo gli abitanti e i loro avvocati, i funzionari dell’ufficio del ministero degli Interni israeliano ritardano deliberatamente le pratiche per rendere la vita dei palestinesi insopportabile al punto tale da spingerli a lasciare Gerusalemme

Il quartiere di Wadi al-Joz (“valle delle Noci”) a Gerusalemme est occupata ospita un ufficio dell’autorità del ministero degli Interni israeliano che si occupa della popolazione e dell’immigrazione.

Registrare una nascita o un decesso? Chiedere un passaporto o una carta d’identità? È il solo luogo che offre questi servizi a circa 300.000 abitanti

palestinesi di Gerusalemme est.

Nella maggior parte dei Paesi questi servizi di base sarebbero forniti senza problemi - o almeno non troppi. Ma per i palestinesi di Gerusalemme est ottenere dei servizi essenziali è una dura lotta.

Secondo gli abitanti e i loro avvocati i funzionari israeliani dell'ufficio ritardano deliberatamente le cose per rendere la vita dei palestinesi insopportabile al punto tale da spingerli a lasciare Gerusalemme.

“È l'inferno. È proprio l'inferno”, confessa Erez Wagner, coordinatore di “HaMoked: Center for the Defence of the Individual” [Centro per la Difesa dell'Individuo], un'organizzazione di Gerusalemme che all'inizio di quest'anno si è presentata davanti alla Corte Suprema israeliana per cercare di migliorare delle condizioni che giudica “disumane”.

Il tribunale ha stabilito che gli uffici del ministero a Gerusalemme ovest dovrebbero fornire alcuni servizi ai palestinesi di Gerusalemme est; tuttavia, spiega, anche questa concessione non ha provocato che pochi cambiamenti concreti sul terreno.

Le sfide che gli abitanti devono affrontare nell'ufficio non sono che una tessera del più vasto mosaico dell'occupazione israeliana che da decenni fa della vita dei palestinesi a Gerusalemme est un incubo burocratico.

A causa dell'occupazione israeliana, in atto dal 1967, ogni palestinese nato a Gerusalemme est non beneficia che dello status di residente temporaneo, il che fa sostanzialmente di lui un apolide.

Eppure persino restare aggrappati a questo status temporaneo rappresenta una sfida. Tra gli altri ostacoli giuridici, i palestinesi di Gerusalemme devono provare in continuazione che la città è il “centro della loro vita”, presentando decine di documenti, soprattutto contratti di affitto, buste paga, bollette dell'elettricità e dell'acqua, ma anche versando delle imposte.

I bambini devono essere registrati come abitanti di Gerusalemme est per poter frequentare le scuole locali e beneficiare di un'assicurazione sanitaria, mentre i matrimoni devono essere registrati perché le coppie possano vivere insieme a Gerusalemme est.

Tutti questi servizi sono disponibili unicamente nell'ufficio, il che pone i palestinesi decisi a restare a Gerusalemme est di fronte a una scelta difficile: assumere un avvocato o fare la coda.

Umiliazione

Sotto a un torrido sole o alla pioggia battente, a Wadi al-Joz lunghe code di persone di ogni età, tra cui neonati, anziani e disabili, si snodano regolarmente davanti alle porte dell'ufficio del ministero.

Non è previsto niente per fare ombra e non c'è a disposizione nessun posto a sedere o gabinetto. Molti preferiscono andarci prima dell'alba per prendere posto nella coda, e non è raro vedere persone che svengono. Secondo HaMoked, persone malate che non possono rimanere in piedi per ore rinunciano a servizi essenziali.

Ma, spiega Fida Abbasi, che vive nel quartiere di Silwan a Gerusalemme est, le ore d'attesa, spesso passate vicino a guardie che tendono a umiliare quelli che fanno la coda, non sono che la punta dell'iceberg.

Una volta all'interno [dell'ufficio], i palestinesi devono poi attraversare porte metalliche dove uomini e donne vengono separati. In seguito le guardie israeliane li chiamano uno alla volta per passare sotto al metal detector e sottoporli a una minuziosa perquisizione delle borse. Se una persona ha una bottiglia d'acqua, ne deve bere un sorso davanti alle guardie.

“È come una base militare. Non si può fare nessuna foto e a volte le guardie confiscano la nostra bottiglia d'acqua o altri oggetti”, dice Fida Abbasi a Middle East Eye.

Nel 2018 il governo israeliano ha lanciato un'applicazione telefonica in ebraico e ha obbligato i palestinesi a usare questa procedura per prendere appuntamento per ottenere ogni tipo di servizio al ministero.

Ma gli unici appuntamenti disponibili sono proposti in un periodo di tempo da sei mesi a un anno, spiegano gli abitanti a MEE. Nel contempo, quelli che cercano di entrare senza appuntamento sono bloccati dalle guardie alle porte d'ingresso.

Nell'agosto 2018 sono stati arrestati quattro impiegati dell'ufficio di Wadi al-Joz sospettati di aver intascato varie centinaia di migliaia di shekel [unità di moneta

israeliana, ndr.] in cambio di tempi di attesa più corti. Secondo il quotidiano israeliano Haaretz, gli investigatori hanno scoperto che gli impiegati avevano prenotato centinaia di appuntamenti e li avevano venduti a parecchie centinaia di shekel l'uno.

Nell'impossibilità di ottenere un appuntamento in tempo utile o di utilizzare l'applicazione per l'incapacità di capire l'ebraico, numerosi palestinesi fanno ricorso a un'assistenza giuridica e pagano fino a 500 dollari per essere assistiti per il semplice fatto di prendere un appuntamento o compilare dei moduli.

Quelli che hanno i mezzi per incaricare un avvocato pagano circa 5.000 dollari per recuperare il proprio status di residenti e circa 10.000 dollari per registrare vari bambini.

Una lotta infinita

Per quelli che non possono pagare a Gerusalemme est occupata esistono delle organizzazioni come il "Community Action Center" [Centro per l'Azione Comunitaria], che offrono aiuto giuridico gratuito ai palestinesi.

Mohammad al-Shihabi, che dirige il centro, può elencare innumerevoli esempi di persone venute a cercare aiuto per delle pratiche burocratiche israeliane rese intenzionalmente difficili.

Spiega che la maggior parte dei casi riguarda la registrazione di bambini e "ricongiungimenti familiari", una pratica imposta da Israele ai palestinesi di Gerusalemme est che sposano una persona palestinese della Cisgiordania o di un'altra nazionalità.

Sostiene che all'ufficio del ministero dell'Interno a Wadi al-Joz i palestinesi sono sottoposti a un esame minuzioso, sono interrogati come se fossero di fronte ad agenti dei servizi di intelligence e sono vittime di un trattamento autocratico.

Due persone titolari dello status di residenti a Gerusalemme aiutate da Mohammed al-Shihabi hanno avuto un bambino in Cisgiordania per ragioni indipendenti dalla loro volontà; tuttavia i funzionari del ministero hanno respinto la richiesta di registrazione del bambino presentata dalla coppia. La loro risposta alla madre in lacrime è stata la seguente: "Chi è responsabile di questo errore merita il peggio."

Cita anche l'esempio di una donna di Gerusalemme est che fino al loro divorzio nel 1994 ha vissuto a Gaza con suo marito gazawi. Quando è tornata a Gerusalemme con uno dei suoi figli, i funzionari israeliani si sono rifiutati di concederle il diritto di residenza perché aveva vissuto a Gaza.

Ora vive in città senza carta d'identità né conto bancario né assistenza sanitaria, nonostante sia proprietaria di due alloggi a Gerusalemme e vi abbia vissuto senza interruzione per 25 anni.

MEE ha cercato di intervistare parecchi palestinesi che vivono a Gerusalemme est in merito alle loro difficoltà con il ministero degli Interni, ma sono stati molti quelli che hanno rifiutato per timore di rappresaglie.

Il ministero degli Interni in cifre

Rami Saleh, responsabile del "Jerusalem Legal Aid and Human Rights Center" [Centro per l' Aiuto Giuridico e i Diritti Umani di Gerusalemme], riferisce che, secondo le cifre che gli sono state fornite dal ministero, tra il 2013 e il 2018 su un totale di 9.966 richieste di dichiarazioni di nascita presentate all'ufficio di Wadi al-Joz ne sono state approvate 7.236.

Le altre, gli è stato spiegato, sono ancora all'esame. E su un totale di 3.236 richieste di ricongiungimento familiare, solo 1.534 sono state approvate. Saleh si è rivolto al ministero per chiedere perché un solo ufficio serva parecchie centinaia di migliaia di palestinesi, mentre i residenti israeliani di Gerusalemme possono recarsi in un qualunque ufficio del Paese e ricevere rapidamente il servizio.

Gli è stato risposto che gli impiegati dell'ufficio del ministero a Wadi al-Joz sono più abituati ad avere rapporti con i residenti temporanei.

All'inizio di quest'anno le autorità israeliane hanno aperto un altro ufficio del ministero al check point militare di Qalandia, che separa Gerusalemme dalla città di Ramallah, in Cisgiordania. Tuttavia i servizi forniti sono ridotti e sono a disposizione solo in giorni e orari specifici.

Una portavoce del ministero degli Interni israeliano ha dichiarato a MEE che sono al corrente dei problemi dell'ufficio di Wadi al-Joz e che nel corso degli ultimi due anni hanno cercato di migliorare la situazione, soprattutto fornendo servizi all'ufficio di Qalandia e autorizzando la prenotazione di appuntamenti attraverso

l'applicazione che, ha precisato, fornisce le opzioni di appuntamento entro un lasso di tempo di qualche settimana e non di parecchi mesi.

Ha aggiunto che il ministero stava pensando di aprire un altro ufficio a Gerusalemme est. "Ci preoccupiamo davvero di questo problema e lavoriamo per trovare delle soluzioni perché gli abitanti di Gerusalemme est possano beneficiare di un servizio migliore, più rapido", ha affermato la portavoce in un'e-mail.

Tuttavia Erez Wagner, l'avvocato di HaMoked, dichiara che i cambiamenti apportati non hanno eliminato la maggior parte degli ostacoli contro i quali si scontrano i palestinesi di Gerusalemme est.

Sottolinea che ogni palestinese che va all'ufficio di Qalandia deve attraversare il check-point per due volte - e anche in quel caso viene fornita solo una serie limitata di servizi.

A Gerusalemme ovest, continua, dove ci sono degli uffici del ministero meno affollati e dove la Corte Suprema ha ordinato al ministero di fornire dei servizi ai palestinesi di Gerusalemme est, gli uffici non hanno ancora apportato delle modifiche sostanziali.

La maggior parte dei servizi, compresi il rinnovo dei permessi di soggiorno e le dichiarazioni di nascita, non viene fornita, gli impiegati non parlano arabo e molti di loro, ignorando l'ordine del tribunale, finiscono per rispedire i palestinesi all'ufficio di Wadi al-Joz.

Il fatto che, nonostante i tentativi del tribunale, non sia cambiato niente sul terreno non stupisce Rami Saleh.

"Non sorprende che rifiutino le richieste che cercano di migliorare le condizioni di vita dei palestinesi," dichiara.

"Abbiamo a che fare con un'entità colonialista che cerca di stremare gli abitanti palestinesi di Gerusalemme e non di allentare le restrizioni che sono loro imposte."

(traduzione di Amedeo Rossi)

‘Muoiono e basta’: villaggio palestinese soffocato da discarica della colonia israeliana

Megan Giovannetti, Ramallah, Cisgiordania occupata

24 luglio 2019 - Middle East Eye

Il flusso d'acqua fognaria vicino al villaggio di Bruqin ha avuto effetti devastanti sulla salute e sui mezzi di sussistenza dei palestinesi.

Seduti fuori dalla casa di Ahmed Abdulrahman nella valle di Al-Matwa, l'umidità dell'estate rende intollerabile l'odore di escrementi umani.

Le colonie israeliane e gli stabilimenti industriali sulle colline circondano tutta la vallata. Un flusso costante di acque fognarie scorre verso la valle.

“Le zanzare non ci fanno dormire. Siamo preoccupati per il diffondersi di malattie, specialmente per i bambini”, commenta Abdulrahman, 62 anni, al Middle East Eye, la faccia cupa e stanca. Sua moglie è una dei tanti residenti a cui negli ultimi tre anni è stato diagnosticato un tumore.

Le valli di Matwa e al-Atrash - situate nel distretto di Salfit della Cisgiordania occupata, tra le città palestinesi di Ramallah e Nablus - raccolgono acqua di scarico non trattata sia dai residenti palestinesi di Salfit che da quelli israeliani delle colonie illegali di Ariel e Barkan.

Secondo una relazione del 2009 dell'organizzazione israeliana per i diritti umani B'Tselem, i palestinesi che vivono nelle valli sono

esposti ad “acque di scarico non depurate, contenenti virus, batteri, parassiti e metalli pesanti tossici dannosi per la salute di esseri umani e animali”.

Il flusso tossico ha avuto un effetto devastante sulla salute e sui mezzi di sostentamento dei palestinesi di quell'area - e mentre le autorità israeliane hanno negato ogni responsabilità, numerosi studi hanno denunciato con preoccupazione gli effetti a lungo termine di questo disastro ambientale e sanitario.

'Muiono e basta'

L'intero villaggio di Bruqin si estende attraverso la valle di Matwa, i versanti delle colline punteggiati di case.

Stando sulla cima, Murad Samara, impiegata comunale a Bruqin e volontaria per la Medical Relief Society, indica le case in cui qualcuno che conosce è malato o morto di una malattia presumibilmente correlata al flusso di scarico fognario.

Ci tiene a sottolineare la loro età: un uomo sui cinquanta in quella casa è morto di cancro cinque anni fa; una ragazza di quindici anni in quell'altra ha avuto un collasso nel cortile della sua scuola l'anno scorso e due mesi dopo è morta di un'altra forma di cancro in stato terminale.

“Ogni giorno scopriamo che qualcuno che conosciamo è malato” dice Ammar Barakat, 37 anni, che ha vissuto da vicino l'impatto dell'inquinamento sulla sua famiglia e sulla comunità di Bruqin, uno dei villaggi più colpiti nel distretto di Salfit.

Suo fratello è deceduto due anni fa per un cancro diagnosticato troppo tardi. Il vicino di casa di Ammar, Farou Barakat, vive nella sua abitazione con 24 figli. La moglie di Farouq, Maye, è costantemente preoccupata per la salute dei suoi figli e figliastri.

Suo figlio più piccolo ha un anno e mezzo e soffre di problemi respiratori, mentre Rasha, che ha tre anni, è affetta da leucemia da quando ne aveva uno.

“Qui è normale essere malati” dice Maye Barakat. “L’odore, l’acqua, qui tutto è cattivo”.

Se già solo la fogna non trattata ha un impatto notevole sulla salute pubblica, i rifiuti chimici tossici delle industrie circostanti che penetrano nella falda acquifera rappresentano una minaccia addirittura peggiore.

Nel 2017 B’Tselem ha denunciato lo sfruttamento delle terre palestinesi da parte dello Stato d’Israele riguardo al trattamento dei rifiuti prodotti non solo nelle colonie illegali ma anche all’interno della Linea Verde [il confine tra Israele e i Territori occupati, quindi all’interno di Israele, ndr.].

Nella relazione si afferma che gli insediamenti di Ariel e Barkan contengono due dei 14 impianti di trattamento dei rifiuti a conduzione israeliana nel territorio occupato della Cisgiordania e Gerusalemme Est.

Le zone industriali di Ariel e Barkan trattano olio esausto e rifiuti elettronici considerati troppo pericolosi per essere trattati in Israele in base alle sue leggi di protezione ambientale, e vengono quindi trasferiti nel territorio palestinese occupato dove tali regolamentazioni non sono in vigore.

I tubi scoperti vicino a queste zone industriali sono sotto gli occhi di tutti, con le acque di scarico che si riversano nelle valli di Matwa e Atrash.

Osservando il miscuglio di liquami tossici che scorre accanto alla sua casa, Ammar Barakat commenta sconsolato: “Sul serio, viviamo all’inferno”.

Per Abdulrahman Tamimi, dottore dell’unico ospedale di Salfit, la correlazione è chiara:

“Le persone di questi specifici villaggi [vicino agli stabilimenti industriali] hanno le stesse caratteristiche cliniche, le stesse malattie” spiega. “Se ne può dedurre facilmente che lì c’è qualche

problema. Ultimamente vediamo molte persone entrare in ospedale con il cancro... che è una condizione davvero rara in giovane età, tra i 20 e i 25 anni”, continua Tamimi.

I casi che vede spaziano dal cancro ai polmoni a quello alle ossa, ma in ogni caso si tratta di forme molto aggressive. Per svariati motivi di carattere sociale ed economico, spesso Tamimi visita i pazienti quando ormai è troppo tardi.

“Dopo la diagnosi vivono per tre mesi e poi muoiono. Muoiono e basta. Non vengono mai nei primi stadi della malattia”, racconta Tamimi al Middle East Eye.

Tre anni fa il comune di Bruqin ha costruito una tubatura per cercare di alleviare i problemi più palesi causati dal flusso fognario, come l’odore e le zanzare. Ma tali sforzi si sono dimostrati insufficienti.

Il villaggio di Bruqin si estende su un’area di 10 chilometri lungo la valle di Matwa, mentre la tubatura è lunga solo due chilometri. Inoltre, molto spesso i rifiuti solidi la intasano.

“Le tubature non hanno risolto alcun problema perché si intasano e iniziano a perdere, creando un mare di liquami dannosi per la nostra terra”, dice Abdulrahman, il cittadino di Bruqin la cui moglie è affetta dal cancro.

Due mesi fa, la sua terra è stata sommersa da acque di scarico filtrate dai tubi intasati. Abdulrahman racconta che 22 dei suoi 50 ulivi sono morti o si sono ammalati in seguito all’inondazione, con i rami completamente spogli a due mesi dalla stagione di raccolta.

“Temiamo che le olive che raccoglieremo quest’anno non siano commestibili perché le acque di scarico contengono anche i rifiuti chimici delle industrie”, dice Abdulrahman al Middle East Eye.

Stima che perderà all’incirca 2.000 shekels (circa 510 €) per i danni causati al raccolto di quest’anno - per non parlare del rischio a lungo termine di perdere circa metà del suo uliveto.

L'inondazione non rovina solo la sua terra, ma disgrega anche la sua famiglia. Le mogli dei suoi figli e vicini lasciano le case quando c'è un'esondazione, e portano i bambini altrove.

“Se ne vanno un mese fin quando i liquami non vanno via, poi tornano” dice Abdulrahman, “ma dopo un mese le acque ritornano e loro se ne vanno di nuovo”.

'Il problema principale è l'occupazione'

In una dichiarazione ufficiale al Middle East Eye, il comune di Ariel respinge ogni responsabilità dell'insediamento israeliano per la crisi ecologica e sanitaria nell'area di Salfit.

“Tutto lo scarico fognario della città passa attraverso un impianto di depurazione e tutto ciò che si riversa da Ariel è acqua già trattata”, si legge nella dichiarazione.

Tuttavia, B'Tselem afferma che l'impianto di depurazione nella colonia di Ariel “ha cessato l'attività nel 2008”.

Il comune della colonia ha continuato a dare la colpa esclusivamente ai palestinesi - chiamati spesso semplicemente “arabi” dagli israeliani.

“Sfortunatamente, le comunità arabe adiacenti non trattano i loro scarichi fognari, soprattutto nell'area di Salfit” prosegue la dichiarazione. “Le loro fogne scorrono direttamente nel Wadi [torrente, ndr.] e penetrano nelle falde acquifere montane, contaminando l'acqua e attentando alla salute di tutti.”

“Il problema principale è l'occupazione, perché non abbiamo alcun potere” sostiene sicura Samara, l'impiegata comunale.

Samara ci spiega che il comune e la città di Salfit hanno tentato di creare un impianto di depurazione delle acque reflue per servire il distretto sin dal 1989.

I due progetti del 2000 e del 2009, finanziati da fondi europei, fallirono perché le autorità israeliane si rifiutarono di rilasciare i

permessi edilizi per costruire l'impianto sul territorio di Matwa, essendo esso situato nell'area C della Cisgiordania e dunque sotto il totale controllo militare israeliano.

Il progetto del 2009 fu accolto da un ultimatum di Israele, che avrebbe concesso i permessi per un impianto finanziato dalla Germania solo se esso avesse purificato anche gli scarichi di Ariel.

L'Autorità Nazionale Palestinese denunciò la proposta in quanto avrebbe rappresentato un riconoscimento *de facto* di Ariel come una colonia legittima, mentre per le leggi internazionali non lo è.

Benché un cartello nuovo di zecca sul territorio di Bruqin annunci un nuovo tentativo di costruire un depuratore finanziato dalla Cooperazione Finanziaria Bilaterale Tedesca entro il 2022, anche se i lavori venissero terminati entro la scadenza stabilita gli effetti di decenni di esposizione alle acque tossiche potrebbero essere irreversibili.

Danni irreversibili

Il dottor Mazin Qumsiyeh, professore di genetica e biologia molecolare all'Università di Betlemme nonché noto attivista, ha aperto la strada allo studio degli effetti a lungo termine e intergenerazionali dovuti all'esposizione ai rifiuti tossici.

Qumsiyeh e un team di dottorandi hanno raccolto campioni di sangue di un gruppo di controllo e di due gruppi di confronto in due studi separati - uno che analizza i palestinesi provenienti da Bruqin nel 2013 e uno del 2016 sui cittadini di Idhna, un altro villaggio palestinese pericolosamente vicino a una zona industriale israeliana.

I risultati mostrano un numero significativo casi di rottura cromosomica nelle cellule dei residenti vicini alle zone industriali rispetto al gruppo di controllo. La rottura cromosomica o altri danni al DNA aumentano le probabilità di infertilità, malformazioni congenite alla nascita e cancro.

“Le prove sono schiaccianti, non si può trattare semplicemente di

una differenza casuale tra i campioni (del gruppo di test e di controllo)”, dichiara Qumsiyeh a Middle East Eye.

“Questa è una scoperta molto significativa che indica che la presenza di questi impianti industriali è ciò che causa questi danni.”

Anche se Qumsiyeh crede che “questa possa essere un’arma importante per affrontare Israele nei tribunali internazionali”, i residenti di Bruqin come i Barakat desiderano soluzioni più immediate.

“Gran parte dei palestinesi pensa alla liberazione dall’occupazione”, sostiene Ammar Barakat. “Tutto ciò che chiedo io è aria pulita. Fino ad allora, non posso pensare a nient’altro.”

(Traduzione di Maria Monno)

L’esercito israeliano ha riconosciuto che non era necessario uccidere in tempo reale i manifestanti a Gaza

Edo Konrad

24 luglio 2019 - + 972

L’esercito israeliano ammette di aver segretamente cambiato la propria politica dopo che si è reso conto che sparare alle gambe a manifestanti disarmati era letale. Le associazioni per i diritti affermano che la rivelazione è un’ammissione che Israele ha ucciso i manifestanti senza alcuna giustificazione.

L'esercito israeliano avrebbe cambiato le regole sull'aprire il fuoco per i propri cecchini schierati lungo la barriera tra Israele e Gaza, dopo che è risultato chiaro che hanno ucciso senza che vi fosse necessità manifestanti palestinesi disarmati, cosa che le associazioni per i diritti umani ed altre denunciano da molto tempo.

Nel corso della Grande Marcia del Ritorno a Gaza i cecchini e i tiratori scelti israeliani hanno ucciso 206 manifestanti palestinesi e ferito migliaia di altri - compresi minori, medici e giornalisti. Le proteste settimanali tuttora in corso, che sono iniziate nel marzo 2018, chiedono la fine dell'assedio israeliano a Gaza e il diritto al ritorno per i rifugiati palestinesi.

La giornalista israeliana Carmela Menashe, reporter militare per la radio pubblica israeliana, all'inizio di questa settimana ha twittato che le IDF [esercito israeliano, ndr] hanno apportato la modifica quando hanno capito che "sparare alla parte bassa del corpo sopra il ginocchio in molti casi ha provocato la morte, pur non essendo questo l'obiettivo." Secondo Menashe i soldati hanno ricevuto istruzioni di "sparare sotto il ginocchio e, in seguito, alle caviglie."

Un alto ufficiale della scuola antiterrorismo dell'esercito ha detto al sito di notizie israeliano Ynet che l'obiettivo dei cecchini "non era uccidere ma ferire, perciò una delle lezioni (apprese) è stata a che cosa dovessero sparare ...Inizialmente gli abbiamo detto di sparare alle gambe, abbiamo capito che ciò poteva uccidere, per cui gli abbiamo detto di sparare sotto il ginocchio. In seguito abbiamo emesso un ordine più preciso di sparare alle caviglie."

Una dichiarazione pubblicata mercoledì dall'associazione israeliana per i diritti umani B'Tselem accusa gli ufficiali israeliani di aver ammesso apertamente di essere a conoscenza che i loro soldati uccidevano persone che, "anche agli occhi dello Stato, non c'era ragione che venissero ammazzate."

"Nessuno si è preoccupato di cambiare gli ordini e l'esercito ha continuato ad agire per tentativi ed errori, come se non si trattasse di persone reali che potevano essere uccise o ferite...Persone le cui vite, e le vite dei loro familiari, sono state distrutte per sempre", ha dichiarato B'Tselem.

L'esercito israeliano ha a lungo sostenuto che le proteste presso la barriera dovrebbero essere considerate nel contesto di un conflitto armato a lungo termine con Hamas, quindi le regole per aprire il fuoco sono soggette alle norme di un conflitto armato, che consentono un più ampio margine di azione per l'uso della

forza letale.

Le associazioni per i diritti umani e molte altre hanno respinto questa logica, sostenendo che trattare proteste civili come conflitti armati è illegale. Al culmine delle manifestazioni, mentre aumentava il numero delle vittime, la procuratrice della Corte Penale Internazionale ha pubblicato un avvertimento secondo cui “la violenza contro civili - in una situazione come quella attuale a Gaza” potrebbe costituire un crimine di guerra. Chiunque ordini, incoraggi o attui tale violenza, ha detto, “è passibile di incriminazione dinnanzi alla Corte.”

Nonostante le critiche internazionali e le richieste di un’indagine indipendente sull’uccisione di manifestanti disarmati a Gaza, le autorità israeliane hanno ripetuto gli ordini di aprire il fuoco sui manifestanti disarmati.

Lo scorso maggio l’Alta Corte di Giustizia israeliana ha respinto due ricorsi delle associazioni israeliane per i diritti umani che chiedevano la fine delle uccisioni di civili disarmati presso la barriera. L’esercito israeliano in quel caso ha sostenuto che i proiettili veri potevano essere usati in risposta a “violenti disordini che costituiscono un pericolo reale e imminente per le forze dell’esercito o per i civili israeliani”, e che le regole d’ingaggio consentono “di sparare con precisione alle gambe di un importante fomentatore o istigatore [di disordini], per evitare il pericolo di una rivolta violenta.”

Lo Stato Maggiore ha anche aggiunto che “vi è un sistematico processo di elaborazione di istruzioni operative e loro implementazione”, che l’esercito ha affinato le procedure riguardo ad aprire il fuoco per “ridurre ulteriormente il più possibile le morti”, e che i casi in cui sono stati uccisi dei palestinesi sono stati riferiti allo Stato Maggiore per ulteriori indagini.

Edo Konrad è scrittore, blogger e traduttore e vive a Tel Aviv. In precedenza ha lavorato come redattore al quotidiano Haaretz ed è attualmente vice caporedattore della rivista +972 Magazine.

(Traduzione di Cristiana Cavagna)

Palestinesi israeliani respingono le scuse di Ehud Barak

Maureen Clare Murphy

24 July 2019 - Electronic Intifada

Questa settimana l'associazione per i diritti umani *Adalah* ha affermato che le scuse di Ehud Barak per il suo ruolo nel massacro di manifestanti palestinesi nell'ottobre 2000 "non valgono niente."

Barak era primo ministro di Israele quando 13 dimostranti palestinesi disarmati, tutti cittadini di Israele tranne un uomo di Gaza, vennero uccisi dalla polizia nella prima settimana di quel mese.

L'ex-primo ministro "ordinò alla polizia israeliana di utilizzare mezzi letali -compresi cecchini" contro i manifestanti, afferma *Adalah*.

Le sue scuse "non hanno alcun valore finché non verrà presentato un rinvio a giudizio contro i poliziotti israeliani responsabili della strage dell'ottobre 2000."

Il gesto, aggiunge *Adalah*, è vuoto in quanto "la violenza della polizia contro i cittadini palestinesi di Israele continua fino ai nostri giorni."

Provocazione e proteste

Le proteste dell'ottobre 2000 vennero provocate dalla visita nel complesso della moschea di Al-Aqsa a Gerusalemme dell'allora leader dell'opposizione Ariel Sharon, accompagnato da un ingente contingente di poliziotti.

La provocazione di Sharon e la letale repressione delle proteste fu il catalizzatore della seconda Intifada.

"Mi prendo ogni responsabilità per quanto successe durante il mio incarico come primo ministro, compresi gli avvenimenti del 2000, quando vennero uccisi cittadini arabi di Israele e un palestinese di Gaza," ha detto martedì Barak alla radio pubblica israeliana.

"Non c'è ragion d'essere per l'uccisione di manifestanti da parte della sicurezza e

delle forze di polizia dello Stato di Israele, il loro Stato. Esprimo il mio rincrescimento alle famiglie (delle persone uccise) e alla comunità araba,” ha aggiunto.

Attualmente Barak guida il partito “Israele Democratico” e sta facendo di tutto per garantirsi un altro mandato come primo ministro.

In settembre si terranno nuove elezioni dopo che l’attuale primo ministro Benjamin Netanyahu non è riuscito a formare un nuovo governo dopo il voto di aprile.

Barak è stato incalzato da notizie riguardanti la sua collaborazione in affari e il suo rapporto personale con Jeffrey Epstein, il finanziere americano condannato per reati sessuali che deve affrontare imputazioni per traffico sessuale di minori dai 14 anni in su.

“Non vogliamo essere una foglia di fico”

Le scuse di Barak sono state viste come un tentativo di corteggiare il voto dei palestinesi cittadini di Israele. Il suo ruolo nelle uccisioni dell’ottobre 2000 si è dimostrato un ostacolo per la formazione di una coalizione con il partito della sinistra sionista *Meretz*. Esawi Frej, un deputato del *Meretz* nel parlamento israeliano e palestinese cittadino dello Stato, ha detto che “gli arabi non vogliono essere una foglia di fico e un salvagente. Vogliamo essere partner.” Frej ha anche citato l’incarico di Barak come ministro della Difesa durante la presidenza di Netanyahu. Era titolare di quella carica durante l’inizio dell’offensiva israeliana contro Gaza nel dicembre 2008 [l’operazione “Piombo Fuso”, ndr.].

Più di 1.400 palestinesi, compresi circa 1.200 civili, vennero uccisi durante l’offensiva di tre settimane.

“Se ci alleassimo con lui, mi dovrei difendere dagli sputi nelle strade arabe,” ha aggiunto Frej.

I padri di due palestinesi uccisi nell’ottobre 2000 dalla polizia in seguito agli ordini di Barak hanno rifiutato le scuse.

“Per noi è stato lui che ha ucciso i nostri figli e ha dato gli ordini, e lui, come altri ufficiali e comandanti, deve andare in prigione,” ha detto al quotidiano di Tel Aviv *Haaretz* Ibrahim Siyam, il cui figlio Ahmad era tra le vittime.

(traduzione di Amedeo Rossi)